

# L'IDEA DEL "NEMICO"

"*Homo homini lupus*" (l'uomo è lupo per il suo simile): è l'espressione che il filosofo inglese Hobbes usa per descrivere il germe della violenza, che l'essere umano riceve in eredità dalla natura. Sembra – secondo Hobbes – che l'aggressività, l'odio e la violenza siano un bagaglio genetico, un fatto naturale. Rousseau, con prospettive più ottimiste, capovolge lo scenario, sostenendo che l'essere umano è essenzialmente buono, una *tabula rasa* incontaminata, e che il male lo apprende solo dall'esterno, dalla società degli adulti.

Due posizioni estreme che stimolano a domandarci: qual è il terreno in cui crescono i frutti dell'aggressività, dell'odio, della violenza, della guerra, dell'omicidio, della voglia di annientamento? Oppure: da dove spunta il "nemico", oggetto della nostra aggressività e della nostra violenza?

*Nemico*, in genere, è ogni oggetto che minaccia e mette a rischio l'integrità della persona. E' minaccioso tutto ciò che incute paura e che ostacola il raggiungimento di un bene personale, come l'integrità fisica, la stima di sé, l'appagamento di un bisogno, o il benessere generale della persona.

*Nemico* sembra essere tutto ciò che aggredisce l' "identità" della persona, attaccando i valori su cui questa si fonda. E poiché esiste un'identità personale – il concetto che uno ha di sé come individuo – e un'identità sociale – l'immagine collettiva di un gruppo e di una società –, il nemico può essere, quindi, personale e collettivo.

*Un oggetto minaccioso* può essere una persona, un fatto, una cosa reale ben individuata, o può essere una realtà non individuata, che, tuttavia, è diventata oggetto di paura nell'immaginario personale o collettivo.

Il più delle volte, l'oggetto che mette in crisi la propria integrità personale non è identificabile, resta un nemico nascosto, senza faccia, che tiene la persona in uno stato diffuso di emergenza e di difesa.

Le conseguenze del "nemico senza volto" sono storia comune per gli uomini e le donne del nostro tempo. Finché si può individuare l'assalitore, si ha la possibilità di decidere cosa fare, difendersi o fuggire; ma quando ci si sente in pericolo senza sapere dove si "nasconde" il nemico, c'è il rischio di cadere in "depressione", cioè tutte le energie si esauriscono nello sforzo di affrontare uno stato di tensione e di allarme.

C'è, però, chi, non potendo sopportare una situazione indefinita, attribuisce ad una realtà concreta, fuori di sé, la causa del suo allarme interiore. E' il fenomeno comune del "capro espiatorio", o del "bersaglio sbagliato".

Ma: *quali sono i presupposti sui quali si costruisce l'idea di nemico? Quali meccanismi psicologici si mobilitano nel processo di identificazione dell'altro come fonte di pericolo, oggetto di riprovazione, odio, distruzione?*

Per rispondere a queste domande, si possono seguire – dato la brevità dello scritto – come esempio, due percorsi, apparentemente distanti tra loro, ma che si illuminano a vicenda sul come può nascere l'idea di nemico:

- L'ebreo come nemico: la "deumanizzazione" dell'altro, legittimata socialmente.
- L'estraneo come nemico: la genesi della diffidenza verso l'altro.

1 – L'EBREO COME NEMICO: LA "DEUMANIZZAZIONE" DELL'ALTRO, LEGITTIMATA SOCIALMENTE.

L'esempio è tratto dalla storia del '900: le tappe della *Shoah*; il processo che portato allo sterminio di sei milioni di ebrei tra il 1938 e il 1945.

Perché è stato possibile tutto questo? Come è nata ed è stata costruita l'idea dell'ebreo come nemico?

Gli studi su questo evento hanno analizzato le varie fasi di questo percorso.

*a. Disassimilazione: Leggi di Norimberga, 1935.*

Sono cittadini a pieno titolo solo i soggetti di sangue tedesco; gli ebrei sono privati dei diritti civili e politici; sono proibiti i matrimoni misti; gli ebrei non possono tenere a servizio domestiche tedesche con meno di 45 anni...

Sulla base dell'ideologia razzista<sup>1</sup> del nazismo, gli ebrei sono discriminati fisicamente e separati socialmente, perché non contaminino, come erba infestante, il corpo sano della razza ariana superiore.

---

<sup>1</sup> Ancora oggi, tanti libri e tanti organi di informazione parlano di *razze umane*, come se queste categorie fossero del tutto scientifiche. Non è vero. La "decostruzione" del concetto di razza dovrebbe mirare proprio a questo: a creare dei dubbi, dei sospetti e, ancor più, a portare motivi di falsificazione della presunta scientificità di questa categoria. In che modo? Riconoscendone l'origine, storicizzandola e relativizzandola.

Scrivono Ernesto Balducci che "tra i miti che hanno dato un volto al mondo moderno – si pensi al 'progresso' e alla 'patria' – quello della 'razza' è sicuramente il più sprovvisto di fondamenti razionali e, proprio per questo, anche il più funesto". (*Il razzismo/Dossier*, in "Religioni e Scuola", novembre 1990). Balducci ricorda che il termine 'razza' deriva da *ratio* (ragione), che significava, tra l'altro, l'"ordine di successione" per cui un essere vivente veniva collocato in una linea genealogica, con ascendenti e discendenti. Usato in un primo momento, nell'ambito dell'allevamento degli animali, il termine, volgarizzato in "razza", viene esteso alla specie umana solo nel '600 (!).

È stata la stessa scienza a distruggere il mito che aveva contribuito a creare. Infatti, secondo il genetista Cavalli-Sforza non si può parlare scientificamente di "razze umane". Se prendiamo la specie umana nel suo insieme, le differenze sono molto sfumate e non si può parlare di razze distinte. Per differenziarci abbiamo avuto solo gli ultimi 50-100 mila anni, che in termini di evoluzione biologica sono un periodo troppo breve. Quanto più tempo è passato dalla separazione tra due popoli, tanto più grandi sono le distanze genetiche. E infatti le popolazioni dell'Africa, dove secondo i paleontologi avrebbe avuto origine l'*Homo sapiens*, sono le più distanti geneticamente. Trattati superficiali (colore della pelle, forma degli occhi, capelli, statura) solo in parte, sono stati determinati dai geni, piuttosto esprimono l'interfaccia tra noi e l'ambiente (differenze climatiche). Dunque le differenze più accentuate sono tra individuo e individuo, o tra gruppi di individui, come dimostra l'esempio dei gruppi sanguigni, presenti in proporzioni diverse in tutti i popoli.

Eppure, nonostante questi dati, il razzismo è una costante della storia umana. In nome di questa credenza, per secoli gli uomini hanno compiuto violenze incredibili e indescrivibili. È necessario ripetere che il concetto di "razza" non ha valore scientifico, ma *emotivo, psicologico*: credere nella razza è un po' come credere ai fantasmi.

Eppure, dal XVIII secolo, certi filosofi hanno classificato gli uomini come appartenenti a razze diverse e, quindi, hanno cominciato a considerare gruppi di uomini come inferiori per facoltà mentali e fisiche, qualità morali e sociali.

Per esempio, il conte J.A. Gobineau ha scritto un trattato sull'argomento (*Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, 1853-1855), sostenendo che il cervello di un pellerossa urone non poteva contenere uno spirito simile a quello degli europei (!). Per Gobineau, la porzione eletta della razza bianca è quella ariana, che sarebbe rimasta pura nella zona tra la Senna e la Renania (!). Nel 1899, H.S. Chamberlain pubblica *Le basi del secolo diciannovesimo*, in cui sostiene che la civiltà moderna nasce da tre elementi: cultura greca, diritto romano, personalità di Cristo che, secondo lui, non era ebreo, ma venuto per diventare il Dio dei teutoni(!).

A. Rosenberg, col suo *Mito del XX secolo* (1930), porse al nazismo di Hitler l'appoggio teorico al suo delirante programma di eliminazione degli appartenenti alle "razze inferiori". Non è da sottovalutare il problema della razza, perché, qualche decennio fa, si esaltava anche da noi una certa razza a danno delle altre. Nel 1938, fu pubblicato il *Manifesto della razza*, dove si affermava da parte di un gruppo di intellettuali opportunisti l'esistenza delle razze superiori e inferiori.

b. *Espropriazione e arianizzazione dell'economia ebraica: Legge del novembre 1938.*

Viene proibito agli ebrei l'esercizio delle attività commerciali e industriali; aggressione fisica (36 ebrei uccisi, altrettanti feriti, 20000 arrestati, distrutti 815 negozi, 171 abitazioni, 191 sinagoghe, 29 grandi magazzini): nella notte dei cristalli del 9-10 novembre 1938.

c. *Deportazione e concentrazione (1939-1941).*

Il territorio del Reich deve essere *judenrein*, privo di ebrei. Di conseguenza, c'è la concentrazione degli ebrei nei ghetti dell'Europa orientale, dove vivono isolati dal resto della popolazione, in aree sovraffollate e segregate (c'era un progetto di trasferimento in Madagascar, non realizzato).

d. *Sterminio nei campi di concentramento (1941-1945).*

La conferenza di Wannsee (20.01.1942) decide la "soluzione finale". Il sistema "concentrazionario" (il *lager*), creato contro gli oppositori, nasce con l'avvento del nazismo (Dachau è costruito nel 1933). Dalla fine del 1941 sono costruiti i campi della morte con l'unica funzione di realizzare lo sterminio di massa degli ebrei e funzioneranno fino al 1943. In seguito, l'eliminazione avverrà attraverso il lavoro, per sfruttare fino all'ultimo la risorsa economica rappresentata dai deportati. Hitler parla degli ebrei come bacilli, germi della decomposizione, parassiti, virus e della scoperta del virus ebraico come una delle più grandi rivoluzioni che siano mai avvenute al mondo. Hitler si pone sullo stesso piano di chi, come Pasteur et Koch, aveva ingaggiato la battaglia contro l'origine delle più gravi malattie. Hitler quindi un grande guaritore !

Per poter annientare l'altro è necessario aumentare la distanza tra me e lui, renderlo così diverso da me, da rendere possibile una condotta contraria alle inibizioni morali innate.

Per ottenere ciò, i processi di disumanizzazione delle vittime e di legittimazione della violenza nei loro confronti procedono paralleli: prima, gli ebrei sono identificati e ufficialmente censiti come diversi; poi, discriminati, quindi aggrediti, isolati, deportati e concentrati in "riserve", infine sterminati.

Non a caso l'organizzazione scientifica dello sterminio è avvenuta in forma massiccia soprattutto in Europa orientale, dove l'antisemitismo era più presente a livello popolare, e in forma più ridotta nell'Europa occidentale, dove gli ebrei erano più integrati nel contesto sociale e distribuiti in modo più uniforme sul territorio.

Questo caso storico mette in evidenza come la crudeltà sia "correlata a certi modelli di interazione sociale molto più strettamente che ai tratti della personalità o ad altre caratteristiche individuali di coloro che la commettono... E' certo che alcuni individui tendono ad essere crudeli se calati in un contesto che disarmi le pressioni morali e legittima la disumanità".<sup>2</sup>

Da queste considerazioni *deriva l'importanza, a livello educativo, di promuovere, da un lato, lo sviluppo della coscienza e della responsabilità personali e atteggiamenti di "obbedienza critica" verso l'autorità e la legge; dall'altro, di contrastare le ideologie razziste e sessiste che tendono a separare gli esseri umani in categorie gerarchicamente ordinate, in favore dell'affermazione dei valori di rispetto e di convivialità delle differenze.*

---

<sup>2</sup> ZIGMUND BAUMAN, *Modernità e olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 229.

## 2 - L'ESTRANEO COME NEMICO: IPOTESI SULLA GENESI DELLA DIFFIDENZA VERSO L'ALTRO.

Il secondo percorso è tratto da alcune ricerche in ambito etologico e psicologico, tendenti a rintracciare le origini biologiche e i fondamenti culturali dell'immagine dell'estraneo/nemico.

Secondo Eibl-Eibesfeldt (1971), siamo preparati dal punto di vista genetico a vivere in piccoli gruppi, mentre siamo meno portati a comportarci da amici, in modo altruistico, verso persone che non consociamo.

Da dove viene questa diffidenza? L'ipotesi è che ci sia stato un punto di svolta nel comportamento sociale dei vertebrati, compresa la specie umana: ad un certo punto della storia dell'evoluzione, quando il comportamento materno di cura è diventato un modello, programmato dal punto di vista genetico, si è aperta la strada per interazioni amichevoli; per contro, mentre si creavano più forti legami e si sviluppavano comportamenti consociativi nel piccolo gruppo, si avvertiva la diffidenza e la paura per chi non faceva parte di esso, per chi era estraneo.

Con la distinzione "noi/gli altri" sono emerse nuove forme di comportamento sociale, sulla base della distinzione "familiare-amico/estraneo-nemico", e sono stati elaborati miti e rituali per rinforzare la percezione dell'unità del gruppo.

In questo processo, il rischio è che la semplice paura dell'estraneo si trasformi, anche attraverso l'indottrinamento culturale tendente a difendere l'identità del gruppo, in sospetti culturali che portino a considerare il "diverso/estraneo" una "specie" diversa, allentando così i freni inibitori che di solito impediscono l'aggressione, anche mortale, verso uno considerato della stessa "specie"/gruppo.

*Tutto questo ci dice che la solidarietà verso l'altro, la fratellanza, il rapporto di prossimità vanno educati, devono essere rafforzati dalla cultura e dai processi di socializzazione.*

*Una delle strade per farlo è promuovere lo sviluppo dell'empatia, che è presente nella forma embrionale del contagio emotivo nei primi mesi di vita, ma che deve essere sostenuta per diventare effettiva capacità di riconoscere e condividere il sentimento dell'altro, saper capire il suo punto di vista e, perciò, sentirne la vicinanza e comprenderne i problemi.*

Un altro contributo importante su questo problema è quello dell'inglese Stevens (1982), il quale spiega la paura dell'estraneo che insorge nel bambino intorno all'ottavo mese, con la presenza di un "archetipo del nemico".

Questo si forma per via genetica: i nostri predecessori hanno vissuto l'esperienza della paura verso l'estraneo, ed essa si è fissata nella nostra psiche, perciò basta la vista di un estraneo per attivare questo archetipo e scatenare la paura, indipendentemente dal fatto che si sia vissuta in precedenza un'esperienza negativa in relazione a quella persona.

L'archetipo del nemico è universale, e si applica in base alle esperienze del singolo, che vengono a formare il complesso individuale. Due elementi vi contribuiscono: *da un lato*, l'indottrinamento culturale, cioè come una determinata cultura definisce il nemico; *dall'altro*, la repressione familiare dei comportamenti considerati inaccettabili, cioè il *complesso dell'ombra* (cioè l'insieme di idee legate tra loro da una comune carica emozionale negativa, mobilitata dai comportamenti non compatibili con il modello di socializzazione ricevuto).

In sostanza, le due sorgenti sono il *nemico esterno* - cioè le idee di nemico presenti in una determinata cultura - e il *nemico interno* - cioè gli atteggiamenti e i comportamenti negativi presenti nell'individuo, ma che sono negati dal soggetto in quanto considerati inaccettabili.

Se non c'è la presa di coscienza, l'elaborazione di questo nemico interno, attraverso un meccanismo di difesa, esso viene proiettato fuori di sé, su qualcuno che può facilmente diventare un "capro espiatorio", sul quale scaricare la negatività ed i conflitti che non si riconoscono in sé.

"Le catastrofi più spaventose si verificano quando il complesso morale si allea all'Ombra, così da fornire una giustificazione degli atti distruttivi, come si verifica nel terribile fenomeno del 'furore sacro'. Fu appunto sulla base dell'alleanza tra Super-Io e Ombra che i nazisti si sentirono moralmente giustificati nello sterminio degli ebrei; presumibilmente allo stesso modo i serbi si sentirono giustificati nella loro 'pulizia etnica' verso i musulmani nella ex-Jugoslavia. La proiezione del Super-Io all'interno del proprio gruppo e sui propri leader, affiancata da forti sentimenti di attaccamento ad essi, libera gli individui dai sensi di colpa e permette loro di portare a compimento in modo collettivo atti che, individualmente, li riempirebbero di orrore".<sup>3</sup>

"Dobbiamo abbandonare il sogno romantico che il male, i conflitti e l'aggressività possano essere banditi dagli affari umani, perché è proprio nel momento in cui neghiamo la nostra attitudine verso il male che la rimuoviamo, proiettandola sugli altri".<sup>4</sup>

"La sola alternativa ad una catastrofe globale può essere rappresentata dal rifiuto collettivo di proiettare le qualità dell'Ombra su altre nazioni e gruppi ideologici, accettando pienamente la responsabilità del Nemico che è dentro di noi".<sup>5</sup>

Sviluppare una maturità psicologica tale da rendere capaci di ciò, è compito primario dell'educazione e responsabilità ineludibile delle diverse agenzie formative, se desideriamo che l'idea distruttiva del nemico sia espulsa dal patrimonio culturale dell'umanità.

### 3 – IL PREGIUDIZIO, PRIMA FASE DELLA "DEUMANIZZAZIONE".

Se la maggior parte degli studi di psicologia mettono in evidenza come il pregiudizio sia una modalità quotidiana di funzionamento dello spirito umano, è anche vero che, se i pregiudizi non vengono fatti emergere, diventano modelli di *generalizzazione*<sup>6</sup> molto pericolosi, che possono preludere ad atteggiamenti di intolleranza ed esclusione nei confronti di chi non appartiene al gruppo etnico di maggioranza.

---

<sup>3</sup> A. STEVENS, *L'inconscio e l'archetipo de nemico*, in AA.VV., *Il nemico ha la cosa*, Giunti, Firenze 1996, p. 108

<sup>4</sup> IDEM, *op. cit.*, p. 109.

<sup>5</sup> IDEM, *op. cit.*, p. 110.

<sup>6</sup> Occorre fare ordine sul vocabolario. La mente umana, bombardata da informazioni eccessivamente numerose e complesse, avverte la necessità di *semplificare* il quadro che ha di fronte e raggruppa in categorie i fenomeni osservati. Questa forma di astrazione si basa sulla *generalizzazione*, cioè: i singoli oggetti della conoscenza sono inquadrati sulla base dei tratti comuni all'insieme di cui fanno parte. Questa divisione in "categorie" viene estesa, inevitabilmente, al mondo sociale e induce a costruire graduatorie anche per i popoli, i gruppi umani e le persone.

Dalle *generalizzazioni* e dalla costruzione di *categorie* nascono gli *stereotipi* che, a loro volta, fanno da base di appoggio ai *pregiudizi*.

Con tutta onestà, bisogna ammettere che non è così semplice distinguere a prima vista un pregiudizio da una *precognizione* e da un' *inferenza*.

Infatti, se il *pregiudizio* è una valutazione che precede l'esperienza, un giudizio formulato senza disporre di alcun dato verificabile – e, in questo senso, rappresenta una pericolosa forma di *precognizione* – l' *inferenza* è una conclusione a cui giungiamo elaborando con estrema rapidità, quasi automaticamente, i primissimi dati in nostro possesso – e, quindi, di fatto, affidandoci alla nostra esperienza consolidata.

Inutile dire che la nostra esperienza quotidiana e la nostra vita di relazione si fondano in larga misura sulle inferenze.

Proviamo a porci questa domanda: Quand'è che l'uomo può aggredire, diventare violento, distruttivo?

La risposta è semplice: quando riduce l'altro a oggetto, quando "deumanizza" l'altro. Quando lo fa rientrare in una categoria mentale ritenuta pericolosa per la propria sopravvivenza in quanto persona o gruppo.

Abbiamo già detto come la propaganda di guerra è sempre rivolta rendere "mostruosa" l'immagine dell'altro (del resto senza "nemico" non si fa guerra).

Quando riconosciamo lo status di umano, attribuiamo all'altro tutti i sentimenti che ci appartengono.

Il processo di deumanizzazione è presente anche nella vita di tutti i giorni.

Il primo gradino della deumanizzazione, in apparenza innocente ma di fatto pericoloso, è il pregiudizio. Nel pregiudizio noi diciamo che ci siamo *noi* e che ci sono *loro*: noi *contrapposti* a loro.

In questa divisione una buona parte di umanità comincia ad esserci un po' meno.

Il pregiudizio si può acquisire; il più delle volte l'apprendimento avviene tramite l'osservazione e l'imitazione (frequentando persone e ambienti con molti pregiudizi e intolleranti si tende ad imitarli).

Il pregiudizio – oggi più che mai veicolati, legittimati e rafforzati dai mass-media – innesca un circolo vizioso studiato dagli esperti: se le minoranze, oggetto di pregiudizio, non possono accedere a diritti fondamentali come, per esempio, quello dell'abitazione, è perché il pregiudizio e la discriminazione conseguente impediscono l'esercizio di questo diritto. A sua volta, questo accresce la loro marginalità e visibilità, alimenta il pregiudizio, la discriminazione e le varie forme di xenofobia.

Anche le scelte politiche nei confronti degli immigrati non sono indifferenti nel diffondere i pregiudizi e quindi innescare forme di deumanizzazione.

In una ricerca effettuata nel 2000 in un istituto tecnico di Acilia (Roma), in cui si è analizzato il rapporto di 405 studenti – tra i 15 e i 19 anni - con la figura dello straniero.

Si è proceduto a piccoli passi. Prima di tutto si è verificato se conoscere o meno uno straniero riduce i livelli di pregiudizio. La risposta è sì, anche se la ricerca mette in evidenza come il pregiudizio diminuisce se si conosce almeno uno straniero, mentre aumenta se se ne conosce una comunità.

Il rapporto con il gruppo, infatti, innesca un meccanismo di presa di distanza, alla cui radice stanno la competitività e la difesa dell'identità.

Ma c'è un'altra variabile: lo stato socioeconomico. I ragazzi che appartengono alle fasce meno abbienti sviluppano una percezione dello straniero come un nemico che impedirà loro l'accesso al mercato del lavoro; questa tendenza diminuisce fino a scomparire nei ragazzi delle fasce economiche più alte, i quali non entrano in competizione con gli immigrati.

La ricerca mette in evidenza come l'interazione con gli stranieri avvenga sullo sfondo della "società dell'incertezza", in cui gli individui più deboli perdono tutta una serie di sicurezze sociali, mentre aumenta l'esigenza di accedere al mercato dei consumi, considerata una meta quasi esclusiva.

Per gli adolescenti, inoltre, è fondamentale l'orientamento politico. I ragazzi che si collocano nell'ambito di un'ideologia di destra hanno maggiori pregiudizi e mostrano più difficoltà a cambiare idea anche di fronte a dati statistici che negano le loro convinzioni.

Questa ricerca, analizzando l'identità degli intervistati, ha messo in evidenza come gli studenti centrati sul successo sociale, tendono a sviluppare i pregiudizi più duri, arrivando a vedere negli stranieri come minacciosi. Chi, invece, ha maggiore sensibilità sociale, dimostra maggiore capacità di accoglienza e, nello stesso tempo, legge nella presenza dello straniero una funzione ambivalente: da un lato, capace di sviluppare processi di cambiamento sociale, dall'altro di innescare processi di destabilizzazione.

Ancora una volta, è urgente puntare, dal punto di vista educativo, sulla educazione dei ragazzi, dei giovani e degli adulti del gruppo "accogliente", per creare quelle condizioni di riconoscimento dell' "altro", attraverso le quali si possa passare a condizioni di dialogo e di condivisione di progetti.